



Il mito dell'amianto, minerale che tutto preserva per le sue caratteristiche indistruttibili, ha pervaso per oltre cinquant'anni il sogno industrialista dell'Italia che risorgeva dalle ceneri della seconda guerra mondiale. Dieci anni dopo la fine dell'era "mitica" dell'amianto, nel 1995 uno studente in procinto di laurearsi in geologia scopre che la Fibronit, la vecchia fabbrica di Bari abbandonata in mezzo alle case colpevolmente costruite tutt'intorno, è un'immensa discarica di rifiuti cancerogeni. Dalla denuncia nasce un lungo percorso di riscatto civile, ma soprattutto di ricerca personale. In tredici anni di storia, viaggiando tra Bari, Matera, Broni, Casale Monferrato, Torino, Lecco, Bergamo e Milano, si intrecciano le vicende professionali e umane di un gruppo di persone: Giuliano il giornalista, Nello il biondo, Pigi il baffo, Tore lo smilzo, Saverio il sornione, Roberto l'assessore e il protagonista, voce narrante. Esse vengono così chiamate quasi inconsapevolmente a stringere una catena di amicizia e di solidarietà volta a fare i conti con una città lontana, ostile e rassegnata.

Quando l'amianto uccise vite e sentimenti di una città

Il film «Cara Alice» del giovane regista barese Gabriele Armenise è ispirato alla tragedia, pubblica e privata, dei lavoratori ex Fibronit



IMPEGNO CIVILE Il giovane regista barese Daniele Armenise

di ANTON GIULIO MANCINO

Per un cortometraggio come *Cara Alice* del giovane filmmaker barese Gabriele Armenise, attualmente allievo del Centro sperimentale di Cinematografia di Palermo, è una bella responsabilità il tema delle morti sul lavoro nel caso Fibronit. Non a caso è stato realizzato con il contributo del Garante Regionale dei Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza della Regione Puglia.

Da un lato c'è quindi la responsabilità civile e il fattore istituzionale del discorso che restituisce forza implicita a *Cara Alice* come opera di denuncia in struggente forma narrativa della lunga e drammatica scia di morti cau-

sata dalla «fabbrica del veleno» di Bari, quindi del conseguente e diuturno scandalo umano, lavorativo e ambientale. Dall'altro c'è l'approccio originale che Armenise sceglie per costruire questa commossa parabola privata dove il mondo esterno viene quasi assorbito dallo spazio tra i personaggi del nucleo familiare e dalla struttura epistolare. Il risultato che coniuga maturità stilistica e capacità di raccontare per piccoli blocchi emozionali in maniera austera e moderna, giunge diretto al cuore mediante la scelta rigorosa di non accontentarsi del puro dato contenutistico, o di ricercare l'effetto emotivo immediato.

La complessità di *Cara Alice*, che si sgancia dagli standard del

cortometraggio italiano corrente proprio per l'elevato grado di personale e dolente partecipazione agli eventi, sta tutta in un suo preciso sottotesto sentimentale. Nella scelta di questo personaggio di padre e marito, interpretato da Fabio Salerno, che intrattiene una corrispondenza fatta di complicati sguardi, parole sofferte e ricordi irrecuperabili con la Alice del titolo (Elisabetta Aloia), serve leggere molto altro. Indicative, o addirittura indiziarie in una necessaria analisi testuale come «cifra nel tappeto» è la richiesta infatti del protagonista, ormai condannato e intestardito a restare nello spazio disabitato della fabbrica killer, di potere leggere il giornale, ovvero «La Gazzetta del Mezzogiorno».

Tra le righe infatti dell'indignazione tradotta in una forma filmica sincopata e giocata con grande intelligenza su una pudica sottrazione si insinua il dialogo

EMOZIONI
AUSTERE
E MODERNE
A destra l'attore
Fabio Salerno
protagonista
insieme a
Elisabetta Aloia
(in basso)



parallelo tra l'autore cinematografico e suo padre, indimenticabile giornalista che sulla Fibronit si è concentrato per decenni e dedicato il romanzo *Pzine e amianto*. Questo doppio registro arricchisce *Cara Alice* di un valore aggiunto in cui la regia molto controllata diventa sinonimo di gesto affettivo che trascende il plot. La tenerezza tra i due coniugi e la tragedia che si riverbera sui personaggi delle due figlie, alle prese con lo sforzo di

Cento croci su un foglio di carta

Giuseppe Armenise raccontò lo scandalo nel libro «Pane e amianto»

Pubblichiamo di seguito un breve estratto del romanzo «Pane e amianto. Girotondo di una città sopra un milione di vite» (Poiesis Editrice, 2013, pp. 9-10) di Giuseppe Armenise, per anni redattore de «La Gazzetta del Mezzogiorno». Il quale ha seguito sin dalla prima denuncia, nel 1995, il caso delle morti legate alla discarica di amianto nell'ex fabbrica Fibronit di Bari.

di GIUSEPPE ARMENISE

Squilla il telefono.
- Ne è morto un altro.
Non oso chiedere di chi si tratti. Tanto, dolente, la risposta arriva comunque.
- È Giovanni Mallardi, uno del reparto tubi molitici.
- La diagnosi?
Mesotelioma pleurico.
- Hai idea di cosa voglio dire?
Dall'altro capo del telefono nessuna voce rompe l'inedeguatezza. Troppo sofisticato, anche un po' cinico tenere la contabilità. Una, due, cento croci su un foglio di carta. Se Dio giocasse a dadi sarebbe una partita persa in partenza. Ma sarebbe sempre giocare. Per perdere tutto e poi non avere più ragione di esistere. Nel nome dell'umanità negata. Invece il senso è nella statistica. Una, dieci, cento croci su un foglio. Chi ha lavorato con chi. Chi fumava. Chi beveva. Statistica e dadi, il modo più efficace per far saltare il conto. Il banco ha il mesotelioma pleurico dalla sua. Una malattia con pochi fattori di determinazione. In questi casi si gioca bendati. La posta in palio è altissima. E non parlo della vita. Sarebbe troppo facile giocarsela, quando è l'unica cosa che resta.

- Ci vieni domani?
Avrei voluto dire di no. So quanto è vano mostrarsi consolatori in occasioni in cui si commemora un lutto. Vivo però in una città che in fondo è

un grande paese. A Bari, per chi è avanti con gli anni, i funerali sono una delle poche occasioni di socialità. Ci si ritrova, ci si abbraccia, ci si saluta. Ci si conta. Mi chiedo: ho ancora voglia di tenere per me il conto delle croci? Lei è sempre lì, fuori dalla finestra, e non mostra alcuna compassione. È il segno che all'indomani avrebbe voluto ci fossi anch'io davanti all'ultima bara. Disperato come il più disperato degli innamorati. Testimone di un tempo lanciato a rotta di collo verso l'ineluttabile. Se avessi potuto tenerle le mani, le avrei detto: «Non è così

che si soffre. Bisogna darsi!». Sragionavo, però. E lei lo sapeva bene. Ci aveva visti felici. E felici aveva fatto in modo che spassissimo la causa del progresso, in un languido abbraccio di vite fiduciose. Ci siamo sporcati d'amore fino alle ossa. E dopo anni lunghi e senza più sorrisi siamo sopravvissuti in pochi e senza ancora sapere come ripartirci. L'ultimo lancio di dadi lo riservo al giorno in cui lei, la fabbrica, non ci sarà più. Lasciandomi da questa finestra. So che accadrà. La mia maledizione è restare. Non sarò io ad andarmene per primo.



L'EVENTO TELEVISIVO A SETTEMBRE DELLO SCORSO ANNO L'ATTORE TORNÒ IN PUGLIA. «ROCKY» VISITÒ IL PAESE D'ORIGINE DI SUO NONNO

Sylvester Stallone, da Gioia del Colle con amore

Oggi parte su Paramount+ la seconda stagione del reality nel quale è protagonista con la famiglia

Centinaia di persone in una piazza che acclamano «Rocky! Rocky!» e un'intera città in festa, le parole pronunciate con la voce rotta dall'emozione: «Vi amo e continuerò a combatterlo. Vi renderò sempre orgoglioso», le lacrime tra gli ulivi secolari di una masseria mentre si balla la pizzicca e si brinda con vino pugliese, il calore della gente di Puglia che ha restituito alla star di Hollywood il senso delle sue radici. Sono alcune delle scene-clou della seconda stagione di «The Family Stallone», la serie tv in forma di reality che ha per protagonista Sylvester Stallone, 77 anni, e la sua numerosa famiglia - le tre figlie Sistine, Scarlet e Sophie e la moglie, l'ex modella Jennifer Flavin - e che da oggi andrà in onda su Para-

mount+. Al centro di queste nuove puntate c'è anche la Puglia perché l'attore, nei primi di settembre 2023, è stato a Gioia del Colle (in provincia di Bari), paese d'origine di suo nonno Silvestro che da qui emigrò alla volta degli Stati Uniti nel 1930. Un incontro emozionante quello tra Sly e i suoi conterranei, con l'attore che ha visitato la casa di famiglia, ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Gioia (insieme al fratello Frank jr) nella piazza Plebiscito stracolma di gente, e le chiavi della vecchia barberia che fu di suo nonno e che oggi ospita un mobilificio.

Per coronare le giornate trascorse in Puglia, la famiglia Stallone ha partecipato a un party organizzato nella masseria extraluso che li ospitava in territorio di Fasano. Tutto docu-

mentato anche dalle tante stories su Instagram che le figlie dell'attore hanno postato durante la loro permanenza in regione. A collaborare con Paramount per la buona riuscita dell'evento è stata l'Apulia Film Commission. «È un'operazione che abbiamo seguito per un anno e supportato con i nostri servizi - racconta Antonio Parente, direttore generale Afc - È stato molto emozionante perché Stallone non era mai ufficialmente tornato a casa. Il suo entusiasmo e quello degli abitanti di Gioia del Colle che lo hanno accolto in maniera splendida è stato contagioso». E ancora una volta, grazie al cinema, le bellezze della Puglia entreranno nelle case di milioni di spettatori nel mondo.

[maria grazia rongo]

PANE E AMIANTO

Scritto da Mario Arpaia

Mercoledì 21 Febbraio 2024 09:47
